

Io e Piero, complici fino alla fine

Mina Welby

Quello che pubblichiamo di seguito è uno stralcio dell'intervento tenuto ieri da Mina Welby nella conferenza stampa dell'associazione Luca Coscioni.

Con Piero ha passato una vita in complicità fin dal primo giorno, anzi fino all'ultimo, fino a quando gli ho chiuso gli occhi. Io sono semplicemente una tirolese, vengo dalla provincia di Bolzano. Piero l'ho conosciuto qui a Roma. Ci siamo voluti subito bene, è stato un colpo di fulmine, ci siamo sposati e abbiamo vissuto tutta la vita insieme, facendo una ricerca comune di come fare per vivere meglio la sua condizione fisica. Quando l'ho conosciuto stava perdendo le forze, si stava rassegnando. Poi Piero si è ripreso, abbiamo cominciato ad uscire, abbiamo ripreso a fare varie cose: fotografia, pittura specialmente, ha dipinto molto a olio e poi siamo andati a pesca, questa era una cosa molto importante. Tra cadute e riprese siamo arrivati abbastanza tranquilli fino al 2002, poi c'è stato un altro calo e da allora non si è più ripreso. In quell'anno però abbiamo conosciuto delle persone eccellenti, le persone del partito Radicale, che hanno portato un nuovo vigore, un nuovo interesse in Piergiorgio. E lui è diventato radicale solo per un motivo: perché voleva portare avanti il discorso dell'eutanasia. Perché lui aveva paura di morire in una maniera terribile, soffocato come purtroppo è successo al povero Luca (Coscioni, ndr). E mio marito questo non lo voleva. E non pensava solo a sé, ma a tutti quei malati di distrofia, e di altre malattie invalidanti che avrebbero avuto lo stesso problema alla fine della loro vita. Rivolgo un appello agli italiani: pensate a queste cose. I malati non hanno solo il problema di essere curati e assistiti bene.

Io l'ho aiutato più che ho potuto, andando a cercare sui siti internazionali, specialmente della Germania, dell'Austria, anche siti inglesi, americani. Io gli traducevo le cose importanti e lui mi chiedeva poi di farne un sunto. Devo premettere che la parola eutanasia mi faceva paura.

Perché per me, che ero stata educata in modo cattolico molto rigido, eutanasia voleva dire uccidere una persona. Poi studiando insieme a lui mi sono detta: ma per quale motivo io non dovrei concedere a tante persone che la pensano diversamente da me di avere una legge che consenta l'eutanasia. Avere una legge non significa che sei costretto a usarla.

Per questo ho potuto lavorare con mio marito nonostante la mia educazione cattolica...

Quest'anno mi sono accorta che Piero non scriveva più. Mi diceva: «Non mi va». Invece non era che non gli andava, non ce la faceva. Era molto più lento, gli serviva una settimana per fare un pezzo di una cartella o di una cartella e mezza. perché le sue forze stavano calando. E non voleva nemmeno che me ne accorgessi. A un certo punto, a giugno, ha avuto un'infezione polmonare, una bronchite dalla quale non si è più ripreso. E lì poi non ha scritto più. Fino a settembre, anzi ad agosto, quando degli amici mi dissero: «Ma non vedi che cosa scrive tuo marito sul sito? Che cerca l'eutanasia, che vuole che sia tu ad aiutarlo a morire». Io mi sono spaventata. Non sapevo come comportarmi con lui, come dirglielo, come fare. Ho cercato sul sito le cose che scriveva e poi ne abbiamo discusso, anche abbastanza vivacemente, abbiamo proprio litigato. Gli ho detto: «Tu metti in pubblico queste cose?» Addirittura ho avuto paura che venisse qualcuno dei suoi vecchi amici cacciatori e gli scaricasse una fucilata in testa. Io avevo veramente paura, forse era solo una mia fantasia, ma avevo paura che gli potesse succedere qualcosa, perché ero abbarbicata a lui. Eravamo come un vitigno che si arrampica su un albero, su un'altra pianta. Noi eravamo così uniti. Alla fine abbiamo chiesto aiuto a Marco (Pannella, ndr), poi ci siamo messi d'accordo. Ho detto: «Adesso facciamo qualche cosa di più importante», e insieme abbiamo deciso di scrivere la lettera al presidente della Repubblica.

Da quel giorno non ho avuto più tranquillità, perché sapevo che saremmo andati verso un momento dove era d'obbligo che io pensassi alla sua dipartita. Comunque io posso dire che l'ultimo giorno l'abbiamo vissuto in pace insieme. Ho cercato di allinearli tutte le cose possibili e immaginabili, abbiamo parlato di tante cose, nostre, personali. Lui non sopportava che io gli ricordassi i vecchi tempi e non l'ho fatto più. Non voleva più vedere le sue cassette, il suo disco che avevamo registrato quando eravamo insieme a pesca; non voleva sentire più le vecchie canzoni. Quindi abbiamo parlato soltanto così, di cosa si poteva fare, come si poteva continuare. E a un certo punto lui mi ha detto: «Ricordati che il calibano (il suo blog, ndr) deve andare avanti». E lì ho saputo che mi aveva passato il testimone.

E' stato commovente l'ultimo giorno vedere come lui chiamava i suoi amici per salutarli. Era come un commiato di una famiglia dove c'è il padre, un fratello che saluta gli altri fratelli perché adesso deve andarsene, deve chiudere gli occhi. Aveva un sorriso per tutti e poi ha detto: «Adesso uscite» e sono rimasta solo io con lui e con il medico. E quello che il medico poi

ha fatto l'avete saputo. Oggi se entro in quella stanza e sono sola vedo ancora gli oggetti che lui usava, apro il suo computer, leggo le sue mail, devo adempiere ai miei doveri che lui mi ha incaricato, «curami questa persona, rispondi a quell'altra persona, cerca di tenermela su...», questo va fatto. Questo è tutto quello che volevo dire.